

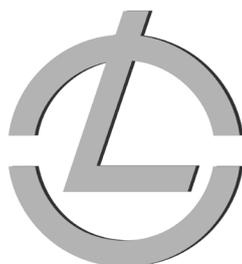
IL LABORATORIO

mensile

1

Gennaio 2019

Mille amicizie cristiane non fanno un partito	pag. 2
Popolari, ora il soggetto politico	pag. 4
Per un reddito di cittadinanza, che metta prima la persona	pag. 6
Steve Bannon scende in campo	pag. 8
Qualcosa non mi convince	pag. 11
Dinamiche sindacali contemporanee	pag. 13
I piedi d'argilla	pag. 17
Un ricordo di Gigi Santoro	pag. 21
Lo struzzo, la scienza e la politica	pag. 22
Francesco: i giovani, l'adesso di Dio	pag. 23



IL LABORATORIO
mensile

La ragione che ci spinge a pubblicare questo mensile è un profondo bisogno di libertà unito all'impegno di creare qualcosa di significativo sotto il profilo culturale.

La nostra esperienza editoriale si focalizza e, in qualche misura, si esaurisce in quello che analizziamo e sosteniamo qui, di mese in mese, ogni mese.

Nulla di più, nulla di troppo, soprattutto nulla di strumentale e di eterodiretto.

Noi, *Il Laboratorio mensile*

di Mauro Carmagnola

Muta e migliora la grafica di questo mensile e questo, francamente, non è una grande acquisizione.

E' però il segno di un'evoluzione quantitativa - ed anche questo continua a non essere una grande acquisizione - abbinata ad un dato qualitativo.

Usciamo tutti i mesi, agosto e dicembre compresi, senza numeri doppi.

Scriviamo sempre di più e, quindi, aumentiamo la foliazione semplicemente perchè abbiamo più cose da dire, commentare, trasmettere.

Siamo diventati voluminosi quasi quanto certe pubblicazioni che, sotto sotto, possono contare su forti appoggi partitici, lobbistici, economici.

Basta guardare sponsor e gerenze.

Noi, nulla.

Non un centesimo, non un capo-bastone.

Abbiamo scelto la libertà.

Abbiamo una linea, certo. Mica strombazziamo a casaccio.

Qualcuno ci dice che siamo un periodico cattolico.

Assolutamente no se abbiamo in mente o prendiamo a modello vecchie etichette che non hanno più ragion d'essere. Assolutamente sì se siamo ricompresi tra quanti non esauriscono il loro orizzonte esistenziale all'interno della società dei consumi,

del rancore e della disperazione.

Inoltre, Francesco ci interessa assai.

Ci chiediamo quale sia il futuro dell'uomo in termini esistenziali e di compatibilità col resto del creato.

Non amavamo il Pdr (Erre sta per Renzi) quando tutti lo osannavano e ne constatiamo il naufragio anche senza R, marchiamo la distanza dai populistici (ovvero il politically correct per dire neofascisti) ed auspichiamo una politica del rispetto. Si può ancora dire? Liberaldemocratica?

Vogliamo più Europa, senza se e senza ma.

Ci piace l'economia dei capitani d'impresa e dei piccoli, sapienti artigiani, quella di sapore metà manchesteriano e metà bel tempo andato, dove si rischia, si lavora, ci si comporta con onestà e, se tutto va bene, si guadagna per se e per gli altri (che non stanno sul sofà).

Siamo orgogliosamente torinesi, il nostro piacevole melting pot.

Ma soprattutto siamo liberi.

Davanti ad un foglio, bianco od elettronico.

Sul quale non si abatterà mai alcuna censura, non saranno consentite pressioni, non verranno permessi secondi e strumentali fini.

Per questo andiamo avanti, occupandoci anche di qualche innovazione grafica e di qualche pagina in più.

Utile se fa il gioco della libertà.

Senza ancoraggio politico anche la Chiesa soffre

Mille amicizie cristiane non fanno un partito

di Maurizio Porto

In questa rivista che cresce di mese in mese, semplicemente perché non è il bollettino di una caserma e tantomeno l'*house-organ* di qualche azienda occultato tra le pieghe dell'elemosina interessata della pubblicità, ma un incontro tra uomini liberi (ed *impegnati*), un tema ricorrente è quello di come ridare forma e presenza ai cristiani impegnati in politica.

Il presupposto *storico-ideologico* è che il cinquantennio dell'egemonia democristiana abbia oggettivamente rappresentato una sorta di età dell'oro, rispetto alla decadenza degli ultimi vent'anni, coincisa prima con la scomparsa della Dc, poi con la diaspora dei democristiani e, infine, dal 4 marzo, con l'annullamento della rappresentanza politica dei cristiani (pur essendoci in parlamento ancora una nutrita presenza di sedicenti tali tra cui,

in primis, il Capitano, cultore del Santo Rosario, che però, non saprebbe distinguere i misteri gaudiosi da quelli dolorosi ed avrebbe qualche difficoltà a recitare il Padre Nostro).

Su questa riflessione della ripresa di una presenza pubblica del laicato cristiano non confessionale, clericale o subordinato vi sono due opzioni differenti e divergenti.

La prima sostiene che una sorta di *collegamento* sarebbe la soluzione più efficace, la seconda sostiene che senza partito di ispirazione cristiana non si va da nessuna parte.

Appartengo alla seconda fazione e, quindi, illustro prima le debolezze storiche ed acclamate della prima e, come una sorta di dimostrazione per assurdo, la forza della seconda.

Abbiamo visto a che cosa ha condotto la ritrosia a perseguire e proseguire la presenza politica d'ispirazione cristiana che ha avuto

nella Dc (1946-1992) e nel Ppi (1993-1998) le uniche espressioni degne di rilievo.

Poi è subentrata la diaspora.

Benedetta dal cosiddetto ruinismo che, in tempi di bipolarismo, riteneva più conveniente per la gerarchia, per gli interessi della Chiesa a tutti i livelli e per la nuova sfida culturale lanciata a Palermo nel 1995 avere un manipolo di deputati e senatori un po' di qua ed un po' di là piuttosto che tutti uniti in un partito che non poteva più essere la balena bianca al 40%.

Risultato è che il manipolo si è sempre più assottigliato, in un'epoca in cui le appartenenze premiano rispetto ai tatticismi, e gli Scalfarotto uniti al renzismo assieme ai *bunga bunga* uniti al berlusconismo hanno prima rubato l'anima e poi sfregiato il volto di chi prefigurava un'epoca di fulgore per i cattolici liberatisi dalle contraddizio-

Senza ancoraggio politico anche la Chiesa soffre

Mille amicizie cristiane non fanno un partito

ni e dai limiti del loro partito unitario che *si sporcava le mani*.

Nel frattempo tutti gli indicatori culturali e sociali indicavano un ripiegamento: dalla difficile sopravvivenza delle scuole cattoliche alla rarefazione dell'editoria di area, dal deterioramento della televisione pubblica - dove a Bernabei non è succeduto nessun *megafono di Dio* - alla difficoltà di inserirsi nel mondo dei nuovi *media*, il bilancio della stagione dell'affrancamento dal partito cristiano è risultato assai magro.

Oggi resta una sovrapposizione su temi controversi quali quello dell'accoglienza dei migranti su cui, anche qui, politiche virtuose di governi amici avrebbero potuto evitare imbarazzanti prese di posizioni piuttosto divisive, velleitarie e poco comprese.

Per non parlare dei soggetti collettivi che avrebbero dovuto sostituire

quell'accozzaglia di presunti corrotti che erano i componenti del partito democristiano.

L'ultima vicenda, in ordine di tempo, è quella di un movimento, nato in opposizione al socialismo per mantenersi coerente con l'insegnamento sociale della Chiesa, che oggi non sa far di meglio che offrire una tribuna al capo del governo populista, espressione della componente facente capo al comico che, poco tempo fa, distribuiva finte ostie agli adepti, con fare dissacrante ed istrionesco al tempo stesso.

Non male per quanti, contemporaneamente, davano voce ai principi non negoziabili, presto da loro stessi accantonati quando sul soglio di Pietro è subentrato un pontefice che preferisce non giudicare.

Stendiamo un velo di pietà sul Celeste (e sui mille celestini che ogni tanto compaiono e ricompaiono) generosamente e lunga-

mente riproposti attraverso esperienze transitate dall'intimità con Andreotti a quella con qualsiasi protagonista in auge della Seconda Repubblica, Berlusconi e Bersani per tutti.

Questo è un modesto spaccato di storia dei credenti senza Dc, accomunati dall'antico ma sempre vivo motto di *teniamo famiglia* (magari più di una) in cui alla tradizionale spaccatura tra cattolici della Vita e cattolici del Sociale si è aggiunta l'opzione dei cattolici della Maddalena.

In definitiva, anche se all'epoca della Dc e del Ppi non si è visto molto di buono, dopo si è riusciti a vedere molto di peggio.

Talvolta ci si giustifica con la mancanza di un *leader* riconosciuto in grado di guidare un mondo frastagliato e complesso.

Non ci si deve perder d'animo neppure per questo:

Resta sempre da provare il fascinoso George Clooney col suo *No Dc, no party*.

Sturzo non si celebra ma si vive

Popolari, ora il soggetto politico

di Giorgio Merlo

Continuano in tutta Italia le riflessioni, le iniziative e gli approfondimenti attorno al centenario della nascita del Partito Popolare Italiano.

E, soprattutto, dell'attualità del popolarismo di ispirazione cristiana.

Il tutto, com'è altrettanto ovvio, si inserisce in un contesto culturale nazionale dove emerge la necessità, sempre più forte, di rinnovare e rilanciare un protagonismo politico dei cattolici italiani.

Sia chiaro, nessuna deriva clericale, nessun partito confessionale o *dei vescovi* e, nello specifico, nessun *partito dei cattolici*.

Che, in Italia, non è mai esistito.

Non lo era il Ppi di Sturzo, non lo è stata la Democrazia Cristiana e tantomeno il Ppi di Mino Martinazzoli.

Una tradizione ed una prassi estranei alla sto-

ria politica italiana e alla stessa esperienza concreta dell'area cattolica italiana.

Seppure non siano mai mancate tentazioni integralistiche e confessionali dal secondo dopoguerra in poi.

Ma che sono sempre stati minoritarie e marginali.

Ora, è indubbio, e al di là dei retroscena giornalistici quotidiani, che questo fermento non può non generare una iniziativa politica.

Quando da più versanti emerge la necessità di ridar voce e rappresentanza ad una cultura e ad un pensiero oggi irresponsabilmente marginali e ininfluenti, lo sbocco politico diventa quasi inevitabile.

Certo, il panorama cattolico democratico, popolare e sociale oggi pullula di movimenti, gruppi, associazioni, singole personalità e via scorrendo che pensano, ognuno, ancora di essere il depositario esclusivo per l'avvio di un

nuovo soggetto politico.

Eppure la vera sfida resta quella di far canalizzare in un soggetto politico unitario e il più rappresentativo possibile le varie sensibilità che arricchiscono, oggi, l'area cattolica italiana.

Sotto questo versante, è del tutto evidente che non è sufficiente cercare di strumentalizzare il magistero sturziano o l'eredità del popolarismo di ispirazione cristiana per i propri disegni politici.

È stata una operazione simpatica, ma francamente grottesca, quella messa in atto in questi giorni da Berlusconi da un lato che si rivolge agli uomini *liberi e forti* era una nuova Forza Italia e da Zingaretti dall'altro per accalappiarsi l'eredità sturziana nella formazione del nuovo partito della sinistra italiana.

Tentativi legittimi ma del tutto grotteschi se non ridicoli quello di dare cittadinanza politica, culturale e programmatica ad una

Sturzo non si celebra ma si vive

Popolari, ora il soggetto politico

tradizione che se coniugata con ciò che resta del berlusconismo o con un rinnovato Pds sarebbe destinata a restare semplicemente a bordo campo.

Un motivo in più, quindi, per ridare voce politica a questa tradizione ideale che, altrimenti, sarebbe consegnata agli archivi storici.

Un tema, questo, che si pone anche e soprattutto dopo il tramonto dei *partiti plurali* - nel caso specifico del Pd che ormai si avvia a diventare, giustamente, un rinnovato partito della sinistra italiana, una sorta quindi di neo Pds - e del sostanziale esaurimento della esperienza di Forza Italia e dell'Udc sul versante del centro destra.

Ma questo nuovo soggetto politico adesso si impone.

E questo non solo per l'insistenza di molti settori della gerarchia ecclesiastica o dell'associazionismo cattolico di base, ma per la

richiesta di fette crescenti dell'elettorato che si sente sempre più orfano nell'attuale cittadella politica italiana.

Un elettorato che per molti anni si è riconosciuto, seppur stancamente, in altri partiti ma che adesso, dopo lo tsunami del voto del 4 marzo scorso, è alla ricerca di nuovi rappresentanti, di nuovi progetti e soprattutto di un nuovo soggetto politico.

E il ricordo e la riflessione sul centenario del Ppi sturziano e dell'ormai celebre appello ai *liberi e forti* può essere la leva decisiva per aprire una nuova fase politica per i cattolici democratici e popolari italiani.

Senza limitarsi a celebrare in modo un po' protocollare e burocratico una cultura politica, come ormai ci ha abituati l'Associazione Popolari guidata da Pier Luigi Castagnetti.

È giunto il momento, invece e al contrario, di tra-

durre concretamente questo fermento politico, culturale, programmatico ed organizzativo.

È giunto cioè il momento, seppur in un contesto storico profondamente diverso e mutato rispetto all'inizio del Novecento, di imitare il coraggio e l'intuizione di quel prete di Caltagirone che con un piccolo gruppo di volenterosi raccolse la spinta per un rinnovato impegno politico dei cattolici italiani e mise in campo un progetto e una cultura che dopo cent'anni continuano a conservare una bruciante attualità.

Perché Sturzo e il popolarismo non si celebrano ma si vivono.

Concretamente e quotidianamente.

Come recita la miglior tradizione del cattolicesimo politico italiano.

Le implicazioni sociali del cavallo di battaglia grillino

Per un reddito di cittadinanza, che metta prima la persona

di Luca Vincenzo Calvagno

Archiviata la Finanziaria, con le europee e le regionali all'orizzonte, si sentirà parlare ancora di più di reddito di cittadinanza.

Nonostante le molte parole spese, sembra che di concreto sul suo funzionamento sia stato detto e scritto poco.

Dalla *abolizione della povertà* a oggi, il reddito è cambiato, probabilmente anche per via di quella opinione pubblica contraria a una misura percepita come assistenzialista.

Pare che l'approdo per la legge sarà la versione del leghista Armando Siri, che coinvolge anche l'imprenditoria.

Restano comunque dei dubbi.

Primo, sulle tre opportunità lavorative per ciascun richiedente: esistono così tanti impieghi scoperti?

In secondo luogo, sul settore: un diplomato all'al-

berghiero riceverà soltanto proposte nel campo della ristorazione, oppure potrà essere chiamato a fare il fresaio, per esempio?

E in merito alla formazione: nel caso in esame, chi pagherà il suo impraticarsi?

Lo Stato, il lavoratore o l'azienda?

Potrebbe esistere la possibilità di prendere *tre piccioni con una fava*?

Come insegna il dibattito sulle pensioni, l'aumento medio della speranza di vita è un fatto (gli over 65 in Italia nel 2017 rappresentano il 35% della popolazione), così come il calo demografico e la tendenza delle famiglie ad avere soltanto un figlio.

I motivi sono noti: il caro vita, la precarietà occupazionale, il conciliare lavoro e maternità.

Va aggiunta anche una sanità che, specie nelle piccole comunità locali, viene percepita come distante.

In proposito, nel maggio del '17 La Stampa scriveva che un italiano su cinque pagava per avere un'infermiera privata: *12,6 milioni di italiani hanno sborsato lo scorso anno altri 6 miliardi e 200 milioni per farsi assistere da un infermiere e oltre 24 milioni di pazienti che una prestazione infermieristica l'hanno richiesta a chi infermiere non è.*

La proposta è trasformare questi problemi in opportunità, incrociando i bisogni con la platea di persone senza lavoro.

Il reddito richiederebbe l'impiego di questa massa lavoratrice nei settori dell'assistenza alla persona.

Non si chiede di de-professionalizzare la figura dell'infermiere, ma formare operatori socio-sanitari e figure professionalizzate abilitate a effettuare iniezioni, somministrazioni di farmaci, operare con appa-

Per un reddito di cittadinanza, che metta prima la persona

recchi sanitari come catetere.

Nell'ambito delle famiglie, si parla di *baby-sitter*, anch'esse inquadrare dal punto di vista normativo, oppure figure di supporto per i genitori.

Si tratta di una suggestione che pone alla sua base il rispetto della persona, tanto di chi riceve il reddito quanto dell'anziano o dei neo-genitori che ne beneficerebbero.

Salvaguarda inoltre il concetto di lavoro, che una certa ala sinistrorsa del Movimento 5 Stelle nelle sue fantasie (distopiche) pare già aver dato per perso nei confronti di società totalmente automatizzata.

Processo, quest'ultimo, che pare più difficile a realizzarsi per un lavoro sociale come l'assistenza alla persona.

Una proposta come qui immaginata ha come suo primo obiettivo il sociale, mentre la ripresa dei con-

sumi ne è necessaria conseguenza, mentre sembra che l'accento nel sentir parlare oggi di reddito di cittadinanza sia posto particolarmente su questo aspetto, forse dimenticando quanto scritto dal *marxista antimoderno* Jacques Camatte: *Il tempo libero diviene a sua volta un momento di capitalizzazione, vale a dire il momento in cui un capitale dato si realizza in un capitale accresciuto. La rivendicazione dell'abolizione del lavoro diventa perciò un elemento dell'utopia del capitale (Il Disvelamento).*

Coop per la filosofia

Oltre che editrice di questo mensile, la Cooperativa Culturale Il Laboratorio ha tra le sue finalità quella di organizzare corsi.

La buona proposta di quest'anno è stato il corso di filosofia del Novecento.

Una scelta non facile, perchè la filosofia è, ingiustamente, considerata materia per pochi e, in particolare, quella del Novecento sconta la difficoltà di continui rimandi alla premiata ditta Kant & Hegel, spesso ignorati dai più, liceali compresi.

Eppure il corso va.

Ha assunto aspetti insospettati ed inaspettati di approfondimento, ha coinvolto anche informalmente chi era interessato ad un minimo di studio ed a molto di più di confronto-

Non è forse questo lo spirito socratico?

Vi aspettiamo il giovedì alle 18,00, V. Carisio 12, Torino.

Per consegnare l'Europa ai sovranisti

Steve Bannon scende in campo

di Marco Margrita

Steve Bannon, attraverso la fondazione *The Movement* e il Dignitatis Humanae Institute nella Certosa di Trisurto, dichiara la volontà di mettere in rete e dare forti basi culturali alle forze sovraniste presenti in Europa.

Una lettura schiacciata dell'attualità ha fatto scrivere a molti osservatori, sostanzialmente accogliendo i proclami del promotore, che l'obiettivo è il sovvertimento, con una pianificata azione di/da influencer nella prossima campagna elettorale per le Europee, degli equilibri politici continentali a svantaggio dei tradizionali partiti europeisti.

Le forze antisistema, meglio sarebbe scrivere *d'altro Sistema*, stanno più o meno trasparentemente guardando con attenzione a questa proposta.

Più per calcolo elettorale (la brutalità postpo-

litica del nudo consenso) che con consapevolezza culturale.

Non si vogliono negare qui limiti ed errori dell'Unione Europea tecnocratica.

Questi, però, non rendono automaticamente accoglibile e auspicabile il disegno bannoniano.

Proviamo, questo il senso di questo scritto, a chiarire perché.

L'americanizzazione dei sovranismi europei tappa della strategia coloniale Usa sull'Europa

Sul sito della rivista Eurasia, nel marzo dello scorso anno, in un articolo intitolato *Steve Bannon e la nuova egemonia americana*, Daniele Perra propone un giudizio che merita di essere tenuto in considerazione.

Il giornalista scrive sulle colonne telematiche del-

la controversa ma sempre interessante pubblicazione diretta da Claudio Mutti: *L'obiettivo neanche troppo velato di Bannon è quello di preservare l'egemonia economico-culturale degli Stati Uniti nell'attuale panorama geopolitico di progressiva disgregazione del progetto europeista tecnocratico, unendo sotto la bandiera di una rinnovata forma di americanismo (da esportazione e imitazione) i gruppi politici che si oppongono alle istituzioni europee e che cercano di farsi espressione dell'inevitabile malcontento popolare di fronte alle nefaste politiche dell'Unione..*

Nello stesso senso si esprime, in una delle ultime sempre dense di spunti newsletter di Alpina ⁽¹⁾, un altro esperto di geopolitica, l'amico Riccardo Lala: *i pretesi "sovranisti" dichiarano di voler riaffermare la sovranità nazionale (cioè degli spesso improbabili Stati nazio-*

Per consegnare l'Europa ai sovranisti

Steve Bannon scende in campo

nali sette-ottocenteschi), ma, paradossalmente, se la prendono, come capro espiatorio, proprio con quell'Unione Europea, che è la principale stampella su cui si appoggiano tali obsoleti Stati, e non, invece, con gli Stati Uniti, che da 70 anni occupano proprio tali Stati - esemplificazione eclatante della loro "non sovranità" (Steve Bannon, come già Zbigniew Brzezinski, la chiama, senza mezzi termini, "protettorato"), e ora si permettono addirittura di dichiarare l'Europa come "loro nemico" , nonostante la cieca obbedienza a i loro ordini per tutti questi anni.

Ora che Bannon si propone espressamente di orientare, finanziare e inquadrare i movimenti "sovranisti" europei nello stesso Parlamento europeo, i "sovranisti" ci dovranno spiegare di chi essi difendono la sovranità: dell'Europa o dell'America?"

Confermando come la

sovranità sia una faccenda troppo seria per lasciarla in mano ai sovranisti, se si passa dall'analisi alle cronache, si può notare come molti di questi in politica estera finiscono per agire riproponendo i cliché dell'occidentalismo atlantista (vedasi le visite di Matteo Salvini in Israele e Polonia).

L'attacco a papa Francesco come evidente incomprensione (voluta?) del concetto d'identità

Elemento unificante delle retoriche dei sovranisti bannonizzati e/o bannonizzabili è la sguaiata critica all'attuale occupante il Soglio pontificio, che viene sbrigativamente (e scorrettamente) definito prono alla visione globalista.

Non cogliendo (o forse sì, per questo criticandolo) quanto sia piuttosto un prezioso resistente a vecchie

e nuove americanizzazioni (quale omologazione dai canali di propagazione più disparati).

La trasformazione del cristianesimo in ideologia reattiva, con una protestantizzazione fondamentalista, e anch'essa funzionale/indirizzata all'egemonia dell'*American way of life*.

Il Santo Padre comprende bene il nesso, in una solo apparente contraddizione, tra certo globalismo e tanti sovranismi. Come ha recentemente sostenuto ⁽²⁾, infatti, *Dinanzi all'idea di una 'globalizzazione sferica', che livella le differenze e nella quale le particolarità sembrano scomparire, è facile che riemergano i nazionalismi, mentre la globalizzazione può essere anche un'opportunità nel momento in cui essa è 'poliedrica', ovvero favorisce una tensione positiva fra l'identità di ciascun popolo e Paese e la globalizzazione stessa, secondo il principio che il tutto è superiore alla parte.*

Steve Bannon scende in campo

Senza forzare, potremmo ricavare che certe espressioni di nazionalismo sono funzionali all'imporsi della sfera/unipolarità.

Non diversamente da Soros e il suo mondialismo *liberal*, anche Bannon con *l'internazionale sovranista* persegue finalità imperialistiche.

Salvare la sovranità dai sovranisti

L'Europa in cui possiamo credere ⁽³⁾ caratterizzata dell'unità nelle differenze, che torni a essere generativa e non "nonna" ⁽⁴⁾, è quella in cui il "caso serio" della sovranità viene sottratto dalle mani di "apprendisti stregoni" che in odio a Bruxelles, via Bannon, ci consegnano a Washington.

⁽¹⁾ Né con Soros, né con Bannon, ma con L'Europa - Contributo a una *rettifica dei nomi* nei nuovi schieramenti europei (27 luglio 2018)

⁽²⁾ 7 gennaio 2019 - Discorso al Corpo diplomatico

⁽³⁾ Richiamiamo il titolo della Dichiarazione di Parigi

⁽⁴⁾ Espressione utilizzata da papa Francesco nel suo Discorso agli Europarlamentari il 25 novembre 2014.

Nello stesso intervento il Pontefice ha messo in rilievo come *Mantenere viva la democrazia in Europa richiede di evitare tante "maniere globalizzanti" di diluire la realtà: i purismi angelici, i totalitarismi del relativo, i fondamentalismi astorici, gli eticismi senza bontà, gli intellettualismi senza sapienza.*

Concorso di idee

L'Associazione Culturale Il Laboratorio si appresta a programmare l'attività che coincide prevalentemente coi mesi più temperati dell'anno.

In particolare gli Incontri di Studio e la giornata del Centro Permanente di Formazione Politica rappresentano gli appuntamenti abituali.

Dopo la bella esperienza della due giorni a Susa di Rete Bianca, sarebbe auspicabile riconfermare un'analoga iniziativa, magari sotto l'egida del CPFP.

In campo artistico, il nostro consueto punto di riferimento rimane il maestro Grassi che vorrà regalarci qualche importante novità.

Speriamo anche in nuove proposte in campo fotografico.

Ma soprattutto invitiamo quanti avessero idee, lavori e proposte a contattarci per un anno all'insegna della loro collaborazione.

La riforma del collocamento

Qualcosa non mi convince

di **Pietro Bonello**

Ho appena chiuso l'applicativo del sistema di comunicazione dei rapporti di lavoro .

E' una piattaforma che serve come base per l'irrogazione di una sanzione amministrativa per chi non comunica preventivamente l'inizio di un rapporto di lavoro o la cessazione entro cinque giorni dall'evento.

Quindi è utile : per far cassa. Per il mondo del lavoro forse un po' meno, come vedremo.

Ma pazienza.

L'applicativo dispone di una dettagliata schermata di informazioni, che spaziano dal codice fiscale ai dati anagrafici ; chissà perché è necessario ripetere il luogo e data di nascita che si desumono dalla stringa dell'identificativo del Fisco.

Ma la vera meraviglia è il menù a tendina che mostra al suddito-utente una

serie di qualifiche professionali di alcune delle quali si era ormai persa la memoria. Credevo che il lavoratore che insegue il miraggio di un posto fisso ma mica poi tanto si potesse inquadrare come impiegato od operaio.

Invece devo scegliere tra battilastra, modellatore, ceramista, modellatore di anime – pensavo fosse una specie di prete ma mi sbagliavo- e così via per oltre trecento profili professionali, alcuni dei quali pensavo fossero estinti mentre di altri non sapevo neppure l'esistenza.

Una precisione così pervasiva è finalizzata a mettere in relazione diretta la domanda e l'offerta di lavoro: se il signor Rossi ha bisogno di un modellatore, l'archivio elettronico sarà in grado di mettergli a disposizione le competenze di Tizio, Caio, Sempronio, accomunati da un codice che si spera corretto, per evitare

che al posto del modellatore ti arrivi una modista. Scherzi dell'informatica , ma sempre meglio di quando l'avvicinamento al lavoro arrivava con un'egualitaria chiamata numerica che si voleva estendere indiscriminatamente a tutti i biechi padroni della Penisola.

Il presidente di una nota squadra di calcio paventava che se avesse chiesto un portiere gli avrebbero mandato un sorvegliante invalido alle mani. Ma erano altri tempi, in cui non si conosceva il politicamente corretto e l'informatica era ancora di là da venire. Però il mondo del lavoro funzionava con un'inflazione un po' alta ma ridotte fasce di disoccupazione. Nel caso di specie il Presidentissimo poteva permettersi di assumere il portiere invalido e trovare al calciomercato il sospirato numero uno.

Però qualcosa non mi convince lo stesso : delle centinaia di figure professionali che popolano il mondo dei sogni del lavoro quante sono

La riforma del collocamento

Qualcosa non mi convince

effettivamente richieste ?

Quante sono effettivamente disponibili ?

Ma soprattutto chi controlla che la modista sappia veramente fare la modista e, fuori di metafora, il battilastra batta effettivamente la carrozzeria e non la fiacca ?

La riforma del collocamento parte da qui e non è solo una questione di risorse ma di organizzazione e selezione.

Organizzazione perché non possiamo lasciare solo il datore di lavoro nel compiere scelte di rapporti che assomigliano sempre più ad un matrimonio, con la differenza che è più facile divorziare che licenziare.

Selezione perché è doloroso dire ad un disoccupato che la sua preparazione professionale è insufficiente; è scomodo accompagnare un soggetto in un percorso di formazione che lo renda spendibile per un'occupazione dignitosa e stabile; ma è necessario evitare il-

lusioni o giochi a scaricabarile se non vogliamo continuare a vagliare curricula in formato europeo dai quali non traspare alcuna formazione di base e se non una generica disponibilità a qualsiasi lavoro pur di sbarcare il lunario.

Il problema economico del reddito di cittadinanza sta tutto qui.

Al di là della retorica sulla sconfitta della povertà, sfrondata delle critiche pur condivisibili sul possibile malfunzionamento, il rischio nel quale ci stiamo avvitando è di un sistema di formazione e di avviamento al lavoro dove la domanda e l'offerta viaggiano su binari paralleli.

Continueremo così a leggere di imprese che non trovano operai qualificati e di percettori di reddito di cittadinanza che nessuno chiama, come i vignaioli dell'ultima ora.

Con la differenza che quelli dovevano mettersi in conflitto con gli operatori

del sindacato vitivinicolo che contestano al padrone di averli pagati troppo, mentre i vignaioli 2.0 non trovano più il campo di lavoro e perciò vengono mandati a fare gli straordinari con qualifica di collaudatori di divani.

IL LABORATORIO

TORINO

Disatro Tav grazie a 20 anni di Pd e Fi

Da qualche settimana a questa parte sono risalite le quotazioni a favore della realizzazione della Torino-Lione.

Salvo il popolo *grillino*, contrario a qualsiasi iniziativa che non contempra la stravaganza e l'assistenzialismo, conditi con una buona dose di rancore, sembra che ormai la maggior parte degli italiani e dei torinesi si sia convinta che costruire un *tunnel* moderno che sostituisca uno vecchio di centocinquanta anni faccia parte delle cose normali, se pure non manchino le criticità ambientali in Val di Susa da risolvere con molta attenzione.

Quello che stupisce ed infastidisce è che Partito Democratico e Forza Italia vogliano strumentalizzare questo mutamento di umori a fini elettoralistici, quando sono loro ad essere i principali colpevoli di questi ritardi, essendo state le forze che hanno governato ininterrottamente l'Italia tra il 1994 ed il 2017.

Di Tav si iniziò a parlare negli anni Ottanta, pronosticando una durata dei lavori di cinque o sei anni.

Il tempo perduto ha nomi e cognomi, soprattutto in casa Pd.

Uno dei primi attizza-popolo è stato Antonio Ferrentino, sindaco *dem* di Sant'Antonino, che ha iniziato l'opera di boicottaggio dell'opera quando dovevano iniziare (e concludersi in fretta) i lavori, ben prima che comparissero i pentastellati.

E che dire di Sandro Plano, sindaco Pd di Susa, acceso No Tav mai pentito (a differenza di Ferrentino), dirigente dell'autostrada cui l'alta velocità ferroviaria porterebbe via introiti (ma anche smog), in pieno conflitto d'interessi?

Vameglia in casa Forza Italia dove l'anima moderata non ha mai dovuto convivere con alcun *barricadero*, semplicemente perchè non se ne contano tra le file berlusconiane.

Ma, come per tutto, Berlusconi non ha brillato per iniziativa negli anni del suo governo, preferendo la tutela dei propri interessi a quelli delle imprese e dei suoi stessi elettori del ceto medio.

Vedere questi due partiti fare della battaglia per il collegamento veloce Torino Lione un loro esclusivo motivo d'orgoglio è semplicemente beffardo.

Maurizio Porto

Parla il Presidente regionale Giancarlo Berta Confcooperative Piemonte: una realtà del lavoro

Il Laboratorio incontra il Presidente regionale di Confcooperative Piemonte Giancarlo Berta.

Presidente, quale la consistenza numerica della cooperazione piemontese in una realtà che sembra appannaggio del capitalismo rude e tradizionale?

La cooperazione supera in Piemonte l'8% del Pil ed occupa circa centomila addetti, di cui circa trentaseimila all'interno della realtà di Confcooperative, la principale, seguita dai circa ventisettecimila della Lega delle Cooperative;

Si tratta, peraltro, di posti di lavoro estranei a quel mondo grigio e spurio della cooperazione da cui abbiamo sempre preso le distanze e rispetto al quale continuiamo ad essere totalmente estranei.

Contiamo su un migliaio di imprese aderenti, delle quali circa quattrocento sociali, altrettante di produzione e lavoro, duecento circa agricole, una settantina

edili, tive e culturali ed una ventina sportive e culturali.

Il settore in maggiore crescita è quello sanitario, sia nel comparto legato al sociale che in quello della tendenza alla collaborazione tra professionisti in generale e tra farmacisti in particolare.

Importante resta l'agricoltura, in mano alla cooperazione per il 40% della produzione vitivinicola, il 35% dell'ortofrutta e del comparto cerealicolo e, meno, in quello del latte, con il vantaggio che solo colle nostre caratteristiche si riesce a fare filiera.

Ricordo l'importante presenza di otto banche di credito cooperativo, purtroppo penalizzate dalla riforma del settore all'epoca del governo Renzi; malgrado ciò, continua a crescere la raccolta per un fatturato consolidato di quindici miliardi ed una platea di quasi trecentomila soci.

Come va, al di là della tenuta del mondo cooperativo, il Piemonte?

La nostra regione paga la crisi finanziaria dell'ente Regione, ma si sono anche perse la volontà e la capacità di programmare lo sviluppo, consegnato a visioni prive di grandi prospettive.

I programmi FES non hanno dato i ritorni sperati, non possiamo contare su un gran numero di eccellenze - spesso determinate dalla casualità - e le incentivazioni sono riservate alle cinque o sei realtà più note ed avanzate, dimenticando così una politica capace di soddisfare interessi più vasti.

Mi spiego con un esempio: nel 2004 la Regione aveva un fondo rotativo che non costava nulla e col quale si sono realizzati 160 milioni di investimenti e che non è stato più confermato..

Si è preferito spostare le risorse a favore dei contributi immediati in conto capitale, che restano appannaggio delle grandi realtà, e si è lasciata sguarnita quella platea di piccole e medie iniziative capaci di incidere

Parla il Presidente regionale Giancarlo Berta
Confcooperative Piemonte:
una realtà del lavoro

concretamente sull'occupazione, l'innovazione e la competitività.

In questo senso la giunta Chiamparino ha dimostrato evidenti limiti, frutto di un tipico *deficit* di visione dello sviluppo che ha segnato l'esperienza del Pd.

Come vede gli interventi sul sociale messi a punto in queste settimane dal governo nazionale?

Concordo sulla necessità di una grande alleanza contro la povertà, ma ritengo che l'insieme degli interventi previsti dal vecchio REI (Reddito di Inclusione), molto più modulati ed articolati, fossero preferibili rispetto al nuovo Reddito di Cittadinanza.

In questo senso la nostra preferenza va alle politiche riformiste, capaci di migliorarsi passo dopo passo, senza strappi eclatanti e propagandistici, in grado di mettere a fuoco sempre meglio e gradualmente i problemi, risolvendoli con attenzione ed equità.

Oggi ci troviamo, al contrario, di fronte a politiche senza respiro.

Lo stesso vale per le politiche ambientali.

E' l'intero territorio a dover essere gestito attraverso politiche di continui miglioramenti che abbiano un orizzonte temporale prolungato; anche in questo riformismo e lungimiranza rappresentano il metodo e la garanzia di un successo permanente.

Immagino per il Piemonte un governo del territorio simile a quello del Trentino, dove la programmazione istituzionale favorisce l'iniziativa delle singole realtà produttive e sociali ed all'abbandono si preferisce l'intervento.

Concludiamo con una domanda sull'identità della Confcooperative, sulle sue attuali modalità organizzative e sull'evoluzione dei suoi filoni d'intervento.

Innanzitutto vorrei ricordare che la confederazione compie, quest'anno, cent'anni.

Mantiene orgogliosamente la sua identità fondata sulla Dottrina Sociale della Chiesa.

Al di là degli importanti appuntamenti formali, come per esempio gli incontri avuti anche con l'attuale Pontefice, vi è nella Confcooperative una riflessione continuativa sui nuovi temi sollevati dal magistero: dall'economia civile a quella circolare, dalla salvaguardia del creato al consumo di suolo.

Il modello organizzativo si sta modellando sulle sfide attuali dell'innovazione e delle filiere in agricoltura piuttosto che del controllo di gestione o dell'utilizzo delle tecnologie digitali anche nel mondo cooperativistico, nonché nella capacità di quest'ultimo di attrarre anche professionalità ed esperienze esterne al suo ambito tradizionale.

Va rimarcato che il sessanta per cento dei cooperatori è donna e che vi è una significativa presenza giovanile.

Quest'ultima va seguita, anche per ridare concrete speranze alle nuove generazioni.

Un convegno alla Fondazione Donat-Cattin

Attualità
del popolarismo

di Gjemme

L'Attualità del popolarismo.

Questo il titolo del convegno organizzato dalla fondazione Carlo Donat-Cattin e l'Associazione Popolari del Piemonte per ricordare i cento anni dell'appello ai *liberi e forti* e, soprattutto, per riflettere sull'eredità del popolarismo sturziano.

Un incontro che si è svolto al Polo del Novecento mettendo a confronto tre grandi personalità dell'area cattolico-democratica e popolare italiana, Guido Bodrato, Rosy Bindi e padre Francesco Occhetta.

Una sventagliata di riflessioni non solo sulle grandi intuizioni del popolarismo e sulle capacità anticipatrici e quasi profetiche del suo fondatore, don Luigi Sturzo.

Dalla visione della società alla politica internazionale, dall'importanza

del partito alla centralità del programma, dal riferimento alla dottrina sociale cristiana al coraggio del mondo cattolico popolare dell'epoca.

Ora, dall'interessante convegno è emerso in modo inequivocabile che nel deserto delle culture politiche contemporanee e, purtroppo, nell'afonia che caratterizza la voce del mondo cattolico italiano, è quantomai necessario recuperare e rideclinare il metodo e il merito della cultura popolare di matrice sturziana.

Una presenza indispensabile soprattutto in un contesto politico dominato dall'assenza del pensiero, della cultura e dove prevalgono i disvalori della sola personalizzazione e spettacolarizzazione.

Ma una rinnovata presenza della cultura popolare di ispirazione cristiana si impone anche perché i cattolici democratici e popolari in questi ultimi anni si

sono sostanzialmente mimetizzati nella dialettica politica italiana al punto di scomparire come riferimento ideale, politico e anche programmatico per milioni di elettori.

Ecco perché anche da Torino è partito un invito esplicito senza limitarsi ad una semplice rievocazione nostalgica o a una burocratica commemorazione ma, semmai, una rinnovata consapevolezza per aprire una nuova stagione politica nel nostro paese.

Anche all'insegna del popolarismo di ispirazione cristiana.

Uno sguardo

Dinamiche sindacali contemporanee

di David Fracchia

1. Da Torino, per una volta osservatorio privilegiato, si assiste da qualche mese allo schierarsi, su un tema quale il trasporto su rotaia ad alta velocità (TAV), delle associazioni datoriali in modo compatto a favore; in modo non altrettanto compatto, ma comunque maggioritario, tale posizione è stata assunta anche dalle associazioni sindacali dei lavoratori.

In quanto associazioni *di interesse*, il posizionamento sindacale su un tema del genere non stupisce: anzi è coerente ad una delle funzioni essenziali di tale associazionismo, la *cd. lobbying*, anche contendendo il campo all'altro associazionismo, quello prettamente di matrice politica.

Si può anzi pensare che temi quale quello citato vengano colti ed interpretati come occasioni di recupero di *senso*, in un periodo connotato da significativi

elementi di disintermediazione.

2. Dal lato delle associazioni sindacali dei lavoratori, in particolare, si possono forse indicare alcuni fondamenti della crisi delle grandi organizzazioni di interessi che viene, appunto, analizzata col nome di disintermediazione.

Indubbiamente un movimento politico oggi di successo ha teorizzato in modo esplicito la fine del ruolo delle rappresentanze di interessi (salvo dover iniziare ad invertire la rotta nella prassi di governo); ma questo è un *voler cogliere l'onda*, più che una causa.

Le negoziazioni lunghissime, addirittura pluriennali, condotte ai tavoli nazionali di rinnovo dei contratti collettivi di lavoro, hanno espresso forse uno scollamento fra le aspettative della base e le prassi di una struttura funzionariale, per non dire burocratica, che or-

mai viene percepita come ispirata da logiche e dinamiche a se stanti.

Non si può non pensare alla tendenza *espansiva* del legislatore degli ultimi anni, preoccupato di legiferare anticipando esiti che in altre epoche sarebbero stati di contrattazione collettiva nazionale (quando la politica, quindi, contende il campo alle associazioni sindacali: gli 80 € in busta paga, i 36 mesi e le 5 proroghe per i contratti a termine senza causale, poi l'inversione di rotta come contenuti, ma non come metodo, di cui al recente *decreto dignità*, etc).

Non si può non pensare nemmeno alla *frantumazione* del lavoro nelle numerose nuove forme, facilitate anche dalla digitalizzazione (e qui di nuovo interviene, nel 2017, il legislatore con una normativa sul lavoro autonomo non imprenditoriale, la legge 81/2017): il fatto che si affaccino politici locali ad

Uno sguardo

Dinamiche sindacali contemporanee

applaudire un certo esito del giudizio di appello svoltosi a Torino sul rapporto di lavoro dei fattorini Foodora, conferma che una cruda competizione per la rappresentanza è in essere.

Ancora: come per le associazioni datoriali non è sempre facile proporsi come erogatrici di servizi, nemmeno per quelle dei lavoratori lo è.

Studi recenti spiegano che l'interesse si è spostato dal *cosa fa il sindacato* al *cosa esso offre* e si afferma che una componente importante dell'offerta sindacale sia la tutela giuridica/contrattuale a disposizione degli iscritti: in un contesto italiano nel quale ci si giostra tra quasi 800 CCNL ed innumerevoli accordi territoriali o aziendali, le difficoltà sono prevedibilmente serie.

Non pare casuale, a tal proposito, che in un recentissimo accordo in-

terconfederale dedicato a disciplinare contenuti e tecniche di contrattazione, quello della cooperazione, si sia esplicitato essere obiettivo condiviso delle associazioni di ambedue le parti quello di *realizzare, fin già dai prossimi rinnovi contrattuali, un incisivo processo di semplificazione dei testi dei contratti collettivi di lavoro, al fine di facilitarne la generale comprensione ed applicazione.*

La perdita del ruolo, ancora, potrebbe derivare da una certa prassi sindacale di utilizzo dell'istituto del referendum.

A proposito di vicenda di notevole rilievo (Alitalia), si è osservato che le OO.SS. dei lavoratori hanno finito per affidare la soluzione di vicende ad alta complessità alla decisione dei lavoratori da esprimersi mediante un secco sì/no, *in ciò deresponsabilizzandosi e rinunciando alla democrazia di man-*

dato. Un episodio di evidente crisi della democrazia rappresentativa che è il modello tipico della democrazia sindacale, sostituita non certo da un modello di democrazia deliberativa, ma di tipo sostanzialmente plebiscitario.

Le posizioni dal lato sindacale sono state variegate sul tema specifico, essendosi registrato un chiaro distinguo da parte della Cisl.

Anche in vicende di impatto assai minore, puramente locali, si può riscontrare una sequenza come questa: lo svolgimento di un (lungo) tavolo di negoziazione; il mancato raggiungimento dell'obiettivo perseguito da parte di una organizzazione che, quindi, non stipula l'accordo aziendale, a differenza di altre; infine, l'indizione di referendum fra i lavoratori da parte dell'organizzazione *non firmataria*, per rovesciare l'esito della negoziazione stessa, l'accordo raggiunto dalle altre.

Mentre è in corso la mostra torinese

Dinamiche sindacali contemporanee

La Corte Costituzionale ha del resto affermato che rappresentanza sindacale aziendale possa essere costituita anche nell'ambito di associazioni sindacali che, pur non firmatarie dei contratti collettivi applicati nell'unità produttiva, abbiano comunque partecipato alla negoziazione relativa agli stessi contratti quali rappresentanti dei lavoratori dell'azienda.

Ecco allora il via libera al *non* stipulare un accordo, anche all'ultimo, anche per ragioni di contrasto residue scarse rispetto al complesso di quanto già dibattuto: la mancata firma non produrrà conseguenze negative per la singola organizzazione che, se indirà, subito dopo, un referendum contro l'accordo raggiunto dall'altra o dalle altre, trasformerà il medesimo da uno strumento di democrazia partecipativa a pura *arma da guerra* contro federazioni sindacali diverse.

La competizione, a volte,

si riscontra anche tra federazioni singole della stessa confederazione: si tratta, ad esempio, dei casi in cui, laddove una attività imprenditoriale possa astrattamente essere riconducibile a più di un contratto collettivo di lavoro, federazioni firmatarie di un contratto suscitino immediati scioperi *contro* l'applicazione di contratti che vengono definiti *pirata*, poiché porrebbero le federazioni stesse fuori gioco da quel certo ambito aziendale, anche se i contratti *cd. pirata* sono stati invece sottoscritti da federazioni facenti parte della loro medesima confederazione, a sua volta indubbiamente rappresentativa.

Si esprimono, in tal modo, interessi dei rappresentati o delle singole strutture funzionali/burocratiche?

Laddove la logica diviene la pura concorrenza fra sigle (o tra strutture funzionali operanti sotto le va-

rie sigle), non ci si può stupire, ritornando all'esordio di questo breve excursus, della comparsa di volantini nella nostra città poco dopo la prima manifestazione *Si Tav* del 10 novembre 2018: volantini *No Tav* che abbinavano, nella cruda censura, alcuni politici, ormai proclamati dalla vulgata *nemici del popolo*, a solo due delle tre federazioni sindacali tradizionalmente maggioritarie.

3. Merita segnalare, invece, casi in cui si nota un recupero di propositività concreta.

Il menzionato, recentissimo accordo interconfederale del dicembre 2018 in ambito di contrattazione collettiva per le cooperative merita menzione anche per altro passaggio, quello in cui le Confederazioni maggiori, firmatarie, riconoscono la *tipicità del modello cooperativo, all'interno del quale i lavoratori soci, oltre*

Uno sguardo

Dinamiche sindacali contemporanee

che partecipare al capitale sociale della cooperativa, sono anche titolari dei diritti associativi, è una delle peculiarità più preziose della cooperazione e punto di sintesi tra lavoro, partecipazione e mercato.

Dopo anni nei quali (pure qui con modulazioni diverse da parte delle singole Confederazioni e Federazioni, anche a livello territoriale) si è non di rado assistito all'affermazione in tavoli di negoziazione del disvalore del concetto di *socio-lavoratore*, per non dire alla denigrazione pura e semplice del lavoro in cooperativa, il segnale in controtendenza dell'Accordo Interconfederale è positivo.

Al di fuori dell'ambito una volta definito come della *Triplice*, si sono poi commentate in modo favorevole l'attenzione riservata da Ugl e Confsal alla contrattazione di prossimità, da un lato; dall'altro, la proposta di Ugl di ragionare su *accordi di comunità* coinvol-

genti istituzioni locali oltre alle organizzazioni di interessi e quella di Confsal per un accordo interconfederale che individui il *salario essenziale* nei minimi tabellari dei cd. *contratti leaders*.

4. Sarà infine interessante, uscendo dall'ambito tradizionale della rappresentanza dei lavoratori subordinati, chiedersi come si collochino le associazioni dei lavoratori a fronte del ribaltamento di prospettiva teorica (avviato appunto con la legge 81/2017 sul lavoro autonomo non imprenditoriale) che, esplicitamente, individua necessità di tutela per soggetti che si trovino ad operare in condizioni di debolezza contrattuale, prima ancora che socio/economica, *paragonabili* a quelle del lavoro dipendente: il tema qui diviene, nientemeno, *contrattazione collettiva vs. diritto della concorrenza*.

Tale prospettiva non par-

rebbe affrontabile agevolmente, se l'ottica rimanesse quella della concorrenza, invece, fra sigle, sul *mercato* dei soggetti già rappresentati tradizionalmente, in fase recessiva: non a caso alcuni gruppi e ceti si sono sentiti, da ultimo, meglio rappresentati da movimenti politici.

I quotidiani ne danno spesso testimonianza.

Pare lecito attendersi, quindi, uno sguardo in alto e *in lungo*, almeno da parte dell'associazionismo sindacale.

Prima puntata

I piedi d'argilla

di Samuele Barracani

Quattro uomini stavano appesi al quarantottesimo piano della Saber Tower, come mosche su un vetro attaccati alle loro iper-ventose, ma invisibili nei loro abiti scuri, nella notte senza stelle.

Le luci della città si perdevano più di cento metri al di sotto, poche e solitarie data l'ora tarda ed il quartiere altolocato.

Gab volse la testa verso i suoi uomini e questi gli risposero con un cenno di assenso dietro le loro maschere antigas. Il capitano del piccolo comando ispirò poderosamente come faceva sempre prima dell'azione. Il suo braccio si mosse in un rapido cerchio sul vetro e il diamante tagliò

perfettamente una, due, tre volte. Con estrema rapidità afferrò il vetro appena tagliato, prima che cadesse all'interno e lo depositò attraverso il foro con estrema delicatezza.

Un altro cenno di assenso con i suoi compagni, poi si infilò dentro all'apertura con agilità da professionista. I tre rimasti fuori continuarono con quello che stavano facendo, tendendo dopo pochi istanti un cavo appena sotto il foro entro cui era penetrato il capitano. Il tutto con quella calma e quella abilità che rendono le cose veloci e pulite. Era la loro ventiduesima missione, dopotutto.

Passarono due minuti, centotrentotto secondi per la precisione, poi Gab ri-

comparve, stringendo fra le braccia il bambino. Si lanciò nel vuoto. Il gancio magnetico funzionò, come sempre, attaccandosi all'imbracatura di di Gab. I suoi uomini incominciarono a calarlo lentamente, senza produrre alcun rumore.

Il bimbo iniziò a piangere e il suo strillo fu subito seguito da un rumore più intenso che quasi pareva volerlo azzittire: era scattato l'allarme.

Nessuno dei quattro uomini si scompose e ognuno continuò nel proprio lavoro come se nulla fosse accaduto. Nel giro di dieci secondi i piedi di Gab si posarono su di una sorta di piattaforma. Un attimo dopo i suoi uomini erano con lui. Si imbraccarono nei deltaplani dal-

Prima puntata

I piedi d'argilla

le ali scure che lì li attendevano e scomparvero nella notte.

“È il secondo rapimento in un mese! E appena la settimana scorsa ne abbiamo sventato un altro!” il capo della polizia era paonazzo dalla rabbia e sbraitava come un ossesso, entrambe cose che parevano accordarsi poco ai suoi capelli brizzolati e alla calvizie ormai in stadio avanzato.

“Per lo meno non c'è stato nessun morto” provò ad inserirsi, inutilmente, l'agente che gli stava al fianco.

“Perché qualcuno morisse, qualcuno avrebbe dovuto accorgersi che loro c'erano! Invece no, quasi fossero dei fantasmi!”.

“Signore, mi prendo la piena responsabilità della cosa...” disse un ufficiale

pieno di rammarico.

“Responsabilità? Al diavolo la responsabilità! Siamo in guerra e il nemico continua a vincere, battaglia dopo battaglia...”.

“Beh, la settimana scorsa abbiamo vinto noi...”.

“Vinto? Non siamo riusciti a fare altro che a fare secchi tutti quei terroristi e non sappiamo nulla più di prima. Non sappiamo come fanno a sfuggire ai nostri sistemi di sicurezza, come fanno a eludere la nostra sorveglianza, come fanno a sapere dove siamo e quando...”.

“Beh, sono degli avversari in meno da affrontare...”.

“Non capisci? Questi sono fanatici! Il loro numero non conta. Uno di loro vale quanto un esercito”.

“Non solo perché sono fanatici, ma anche perché sono preparati” intervenne un giovane tenente dall'aria preoccupata.

“La loro preparazione fa parte del loro fanatismo. Quelli non vivono per altro, hanno scelto di non vivere per altro. Va bene, basta, mi sono sfogato. Ricapitoliamo tutto quello che è accaduto”.

“Non sappiamo molto. Per una qualche ragione tutti i nostri allarmi sono andati in tilt. Sapevano dov'era il bambino, come sempre, e sono entrati dalla finestra più vicina alla stanza interna in cui l'avevamo fatto spostare, senza essere visti”.

“Non avevamo un cecchino?”.

Prima puntata

I piedi d'argilla

“Sì, ma non ha visto nulla”.

“Come è possibile?”.

“Dice che ha staccato gli occhi dall'obiettivo per non più di dieci secondi anche se ammette che è avvenuto circa tre minuti prima che scattasse l'allarme”.

“In quel tempo non è possibile che abbiano fatto tutto quello che hanno fatto”.

“Sono dei fantasmi” intervenne un agente.

“No, non sono dei fantasmi. Sono bravi. Ma sono fatti di carne ed ossa come tutti, e la settimana scorsa ce lo ha dimostrato” puntualizzò il capo, sbuffando in preda all'ira “Quel deficiente almeno ha visto qualcosa dopo? Come se ne sono andati? A

che diamine serviva la piattaforma che hanno arvitato (arvitato, cazzo!) al palazzo?”.

“Non se ne è minimamente accorto...”.

“Che situazione senza senso... quanti uomini avevamo al piano? Ventotto?”.

“Sì. E due guardie private”.

“Di quei due cosa sappiamo?”.

“Bah, persone normali, nessun precedente, nessuna simpatia pericolosa, molto ben addestrati e professionali, gente che non si farebbe problemi a vendere sua madre a chi li assume, come hanno dimostrato in diverse missioni precedenti”.

“E i nostri?”.

“Tutti fidati. Facevano parte della squadra che la setti-

mana scorsa ha ammazzato quei sette terroristi. Brava gente, devota al suo compito, allo stato e alla legge... non quella dei terroristi, ma quella dello stato, ovviamente” l'ufficiale si era mezzo incespicato nelle parole per il semplice fatto che il gruppo terroristico che stavano affrontando si chiamava, appunto, La Legge. In realtà il nome era praticamente tutto quello che sapevano di loro, a parte all'incirca i loro scopi. Rapivano i bambini delle coppie omosessuali, per restituirli ad una famiglia naturale; o almeno così dicevano. Avevano anche fatto irruzione in diversi ospedali, salvando dei malati terminali per i qua-

Prima puntata
 I piedi
 d'argilla

li non c'era nulla da fare se non dar loro una morte dignitosa. O almeno questo era quello che facevano i Miti; all'interno della Legge c'era anche un gruppo più violento, i Giustizieri, che ammazzavano a sangue freddo chiunque si fosse macchiato di uno di quelli che loro chiamavano delitti. Non che anche i Miti non si fossero macchiati di delitti e assassini. Semplicemente però questi preferivano evitare di farlo quando al cosa non si mostrava necessaria, mentre gli altri si ponevano come gli esecutori delle pene capitali che la Legge comminava. Per il resto nulla; non si sapeva dove vivevano, né dove si muovevano, né se avessero dei legami con

qualcuno, né come funzionasse la loro organizzazione o come trovasse nuovi adepti, sempre che ne trovasse.

Il capo trascorse a lunghi passi la stanza, un ufficio dalle pareti di vetro illuminato da gelide e professionali luci al neon, evitando le scrivanie che si interponevano nella sua traiettoria.

“Forse dovremmo tornare ad usare i droni...” mormorò l'ufficiale, pieno di rammarico.

Il capo scosse la testa:

“Ne abbiamo persi più di duecento nel giro di cinque mesi. Tutti hackerati in pochi minuti ed ora in mano a loro”.

La sua rabbia si era mutata in una strana ferocia riflessiva come accadeva sem-

pre, non appena si acquietava la furia della tempesta.

“Abbiamo due scelte; o aumentare ancora le risorse della nostra squadra, assumere più informatici, più esperti di sistemi di sicurezza, impiegare più uomini, più risorse e denaro, oppure possiamo continuare così, il che equivale sostanzialmente ad arrendersi, cosa che non vorrei per nulla fare. Non so come e cosa faremo, ma faremo di tutto perché questo paese continui ad essere civile e non si sottometta alle follie di qualche pazzo fanatico. Ora tutti via, la riunione è conclusa”.

Novarese, maestro del giornalismo

Un ricordo di Gigi Santoro

Nei giorni scorsi abbiamo dato l'ultimo saluto a Gigi Santoro, che è stato per decenni un caro Amico, ma è stato anche un maestro del giornalismo e della comunicazione.

Santoro è stato anche un protagonista della comunicazione non solo a Novara, ma in Piemonte e a livello nazionale.

Cenni biografici

Gigi Santoro ha sostanzialmente trascorso la sua vita a Novara, ma con la sua curiosità, sensibilità ed intelligenza è stato cittadino del mondo, subendo il fascino di questi infiniti orizzonti e sentendo nello stesso tempo l'angoscia per questa sua capacità di spaziare oltre ogni confine terrestre.

Nella vita quotidiana non si è però mai lasciato sedurre dalla comunicazione e dal giornalismo.

Ha scelto infatti di confrontarsi con la quotidianità e quindi ha scelto di svolgere un'attività professio-

nale. Forse perché considerava il giornalismo e la televisione un'arte e quindi non sufficienti a garantire la sopravvivenza.

Laureatosi quindi in scienze politiche scelse di lavorare presso l'Amministrazione Provinciale di Novara, arrivando pure a ricoprire ruoli di prestigio.

Fu per molti anni responsabile dell'ufficio gestione del personale dell'ente, incarico molto importante e delicato.

Per le sue competenze e per il suo equilibrio è stato un apprezzato e stimato collaboratore di tutti gli amministratori che si sono succeduti nella gestione della provincia.

Avvertendo la delicatezza del suo incarico, si mise sempre a disposizione delle strutture istituzionali, ottenendo per questo approvazione e riconoscimenti.

Il giornalismo

Il suo primo amore è stato per la carta stampata.

Per questo motivo ha

collaborato per molte testate in quel di Novara: La sua firma si trova su molte riviste novaresi a cominciare dagli anni sessanta del novecento.

E' in questo periodo, tra l'altro, che inizia una sua peculiare e significativa avventura giornalistica.

Dirige un giornale destinato ai giovani studenti: Il titolo della pubblicazione è assai eloquente *Tempi Nostri*, pubblicazione che vuole presentare nel novarese il dibattito che viene avanti tra i giovani cattolici a livello nazionale.

A quel livello infatti si sta formando un'associazione *Gioventù Studentesca* voluta ed animata da don Luigi Giussani.

A Novara un dinamico sacerdote, don Ercole Scolari, coordina gli studenti con iniziative concrete ed efficaci.

Questo sacerdote affida a Santoro la direzione

Mettere la testa sotto la sabbia

Lo struzzo, la scienza e la politica

di Marco Casazza

Lo struzzo è un bellissimo animale, che, come ci restituisce l'immagine popolare, tenderebbe a mettere la testa sotto la sabbia.

Esattamente come facciamo noi e molti tra quelli, che oggi ci dovrebbero rappresentare e tutelare.

Pensiamo a quanto siano cambiati gli strumenti a nostra disposizione negli ultimi trent'anni e consideriamo che, chi oggi ha vent'anni, è già nato nell'epoca di telefonini ed internet.

Chi, invece, quest'anno compie 15 anni, ha la stessa età di Facebook (ne mancano solo tre alla maggiore età!).

Un cambiamento sociale di grandissimo impatto.

Abbiamo decodificato il genoma umano e c'è chi già si sarebbe vantato, pochi mesi fa, di aver *riprogrammato* il DNA di alcuni bambini nel grembo materno.

Ora stiamo puntando al cervello umano. Agli ultimi mondiali di calcio abbiamo visto

un signore paralizzato giocare a calcio grazie ad un esoscheletro.

Se alcuni vedono con gioia l'avvenire del post-umano, in cui l'uomo sarà sostituito da un sistema di intelligenza artificiale, nano-componenti e struttura scheletrica biologica, molti studiosi lanciano segnali d'allarme. Molte persone trattano, con prospettive anche opposte, la scienza e la tecnologia come una fede e, dal punto di vista sociale, come una religione.

C'è chi ci crede in maniera dogmatica: tutto ciò che sappiamo è noto con precisione assoluta ed inconfutabile. La scienza, invece, mette in dubbio sé stessa. Infatti, per trovarsi un articolo scientifico pubblicato, bisogna passare da una serie di giudizi di revisori esperti e anonimi.

C'è chi, in maniera altrettanto dogmatica, non crede. Entriamo, così, nel regno dei *terrapiattisti* e loro simili.

Alcuni grandi scienziati agiscono con maggiore cautela.

Spiegano, infatti, che, se le tecnologie possono avere un impatto negativo, vengono calcolate anche attentamente le probabilità che ciò avvenga. Invece, il maggior timore di tanti è che la stupidità prenda il sopravvento. L'agire avventato, senza alcun ragionamento.

Ciò, ovviamente, non accadrebbe per opera degli scienziati e dei tecnologi, ma, soprattutto, di chi governa. Insieme, naturalmente, ai cittadini. In momenti di grandi cambiamenti politico-partitici e di grandi incertezze in questo senso, è giunta l'ora di ragionare, come cittadini, con grande coscienza.

Si avvicinano per noi, le elezioni. Peccato: difficilmente i partiti si occupano di cultura, di scienze, di tecnologia e di ricerca in maniera veramente seria. Trattano tutti questi temi come marginali. Pensiamoci e, soprattutto, chiediamo di evitare vuoti proclami durante la campagna elettorale.

Servono pensieri molto lucidi!

Un messaggio dall'incontro di Panama coi giovani

Francesco: i giovani, l'adesso di Dio

di Franco Peretti

Un singolare e nuovo messaggio ai giovani è stato indirizzato da Francesco, un messaggio per certi versi originale, oserei dire rivoluzionario.

Nell'omelia del Santo Padre durante la messa celebrata la domenica 27 gennaio 2019 nel campo San Giovanni Paolo II a Panama è risuonato a più riprese un binomio, che rappresenta una novità: giovani e adesso, binomio che merita di essere preso in considerazione, perché indica la pietra angolare per interpretare il pensiero di Francesco per quanto riguarda la sua visione della società.

Devo anche aggiungere che questa visione appartiene alla sua formazione personale. Il ruolo dei giovani nella visione corrente

Tradizionalmente, quando si parla dei giovani, si usano molte e varie espressioni, che tendono ad esaltare il ruolo futuro dei giovani, ma il contenuto sostanziale, concreto è questo: il giovane rappresenta il futuro del mondo e, mentre attende l'arrivo di questo futuro, che lo vedrà protagonista, al giovane tocca il dovere di prepararsi.

La sintesi pertanto di questa riflessione può essere: il futuro è dei giovani, pertanto i giovani devono nell'attesa prepararsi.

E questa visione non piace a Francesco perché per i giovani non deve esistere un *frattanto*, un periodo di attesa, perché questo modo di pensare genera la convinzione dell'esistenza di una fase della vita, quella della gioventù, come fase di *parcheggio*.

Tra l'altro a volte questo modo di pensare contamina anche i giovani.

Dice preoccupato il Pontefice: *Anche a voi, cari giovani, può succedere lo stesso ogni volta che pensate che la vostra missione, la vostra vocazione, persino la vostra vita è una promessa che vale solo per il futuro e non ha niente a che vedere con il presente. Come se essere giovani vale solo per il futuro e non ha niente a che vedere con il presente. Come se essere giovani possa essere sinonimo di sala d'attesa per chi aspetta il futuro della propria ora.*

Molto significativa anche la successiva riflessione di Francesco: *E nel pertanto di quell'ora inventiamo per voi e voi stessi inventate un futu-*

ro igienicamente ben impacchettato e senza conseguenze, ben costruito e garantito e con tutto ben assicurato:

La prospettiva di Francesco

Non accettando Francesco questa visione del ruolo dei giovani proiettato nel futuro, e quindi nell'attesa, perché non lega né la parla *futuro* né il termine *frattanto* alla realtà giovanile, illustra allora il suo pensiero sull'argomento.

Il giovane è chiamato per il Papa a lavorare subito, quindi adesso, per realizzare i suoi obiettivi di vita: la giovinezza non è un momento di attesa perché i giovani non sono il futuro, ma sono il presente sono i protagonisti dell'oggi. Dice Francesco: *Voi, cari giovani, non siete il futuro. No, siete il presente. Non siete il futuro di Dio, siete l'adesso di Dio. Lui vi convoca, vi chiama nelle vostre comunità, vi chiama nelle vostre città ad andare in cerca dell'uomo, degli adulti; ad alzarvi in piedi e insieme prendere la parola ed a realizzare il sogno con cui il Signore vi ha sognato.*

E' un messaggio nuovo, questo di Francesco, è un messaggio concreto e prati-

Francesco: i giovani l'adesso di Dio Francesco

Un ricordo di Gigi Santoro

co.

E' anche un messaggio che viene da lontano, che si trova certamente nella formazione personale di papa Francesco.

Questo passo non solo mi ricorda diverse espressioni evangeliche, ma mi richiama alla mente, del resto anche citato dal papa, qualche espressione di padre Pedro Arrupe, che fu generale dei Gesuiti ai tempo di Paolo VI e di Giovanni Paolo II.

Arrupe infatti sosteneva che il giovane deve avere subito una missione perché c'è bisogno di concretezza.

Un'ultima considerazione

Papa Francesco ritiene che deve essere superato ogni attendismo, perché per i giovani il futuro è già cominciato, non esiste quindi il tempo dell'attesa e del frattanto.

Questa vita è sempre periodo di azione e al giovane tocca l'azione.

Credo che sia allora utile rivedere i piani pastorali delle comunità cristiane, che troppo spesso relegano i giovani nel limbo di un'attesa, che finisce per essere frenante e quindi deludente.

da pag. 21

di *Tempi Nostri* e il giovane Santoro ci mette la sua anima e la sua vivacità culturale per interpretare le istanze di un mondo che dopo qualche anno avrebbe generato la contestazione studentesca. Se si vuole capire il mondo studentesco novarese di quegli anni non si può fare a meno di rileggere *Tempi Nostri*. Dopo qualche anno Gigi Santoro è chiamato a dirigere un nuovo giornale, voluto da un autorevole democristiano del tempo, Gianmaria Capuani. Per Santoro rappresenta il suo debutto a tutti i livelli come autorevole direttore del *Sabato*, perché questo è il titolo del settimanale.

La televisione

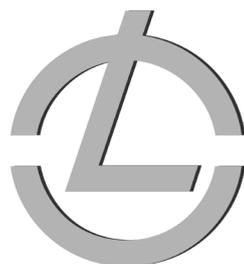
Gigi Santoro è stato però l'uomo della comunicazione, compresa e soprattutto quella televisiva. Per quanto riguarda la comunicazione generica ha curato, da un punto di vista professionale, diverse campagne pubblicitarie, ot-

tenendo per i suoi clienti risultati lusinghieri. Credo che si possa dire, senza rischio di essere smentiti, che è per la comunicazione televisiva che Santoro ha dato un contributo significativo. Molto devono a lui le televisioni locali, perché ha saputo diffondere il loro nome, aumentando il numero dei telespettatori. Ha creato rubriche, che non solo erano apprezzate, ma anche seguite, perché riuscivano a fare opinione. Per citarne una per tutte, ricordo la rubrica *Il Salotto*. I politici locali facevano a gara per essere invitati da lui e da lui intervistati. Essendo un vero professionista, non arrivava mai alle trasmissioni impreparate. Studiava e si documentava.

Un saluto

Certamente Gigi ci mancherà. Dobbiamo in questa circostanza scrivergli il nostro grazie, perché con il suo lavoro ci ha aiutato a crescere e senza dubbio ha contribuito a far crescere la società nella quale è vissuto. E questo non è poco.

F.P.



Il mensile nella versione cartacea è disponibile presso:

Il Laboratorio Cooperativa - Via Carisio 12 - Torino

Euro 5,00